

con l'intervento del doge e che venisse celebrata nella stessa mattina una solenne messa a S. Marco.

Non esistono ritratti, che riproducono le sue sembianze. Vi è solo in un codice Marciano (Italiano, cl. VII, n. 770), scritto fra il 1333 e il 1386, una piccola miniatura, che lo rappresenta in mezza figura entro l'iniziale con la quale comincia il racconto del suo dogado.

Il 16 dicembre 1366, per decreto del Consiglio dei Dieci, il luogo della parete della sala del Maggior Consiglio, dove avrebbe dovuto trovar posto la sua effigie, fu dipinto in azzurro con sopra la scritta in lettere bianche « Hic fuit locus ser Marini Faletro decapitati pro crimine proditionis » e vi fu tolto lo stemma. Era stato proposto di mettere il ritratto in modo che si vedesse che era stato decapitato, ma non fu accettato. Dopo l'incendio del palazzo ducale del 1577 venne messo il velo nero con la scritta « Hic est locus Marini Faletri decapitati pro criminibus ».

Del suo brevissimo dogado, oltre alla congiura, non si può ricordare che la continuazione della guerra con i Genovesi e con i Visconti, guerra che finì dopo la sua morte, il 1° giugno 1355.

*Giovanni
Gradenigo*

La tomba del doge Giovanni Gradenigo è andata distrutta. Consisteva, per quanto scrive il Sanudo, in un'arca dorata molto bella senza iscrizione, che si vedeva nella sala del Capitolo dei Frari. Come fosse ci si può fare una idea con il disegno a colori, che ne ha fatto il Grevembroch. Il prospetto di forma rettangolare era ripartito in due rettangoli, divisi al centro e limitati ai lati da tre piccole nicchie, fiancheggiate ciascuna da piccole colonne a spirale. Nella parte inferiore girava una cornice con sporgenze per le nicchie e nella superiore un'altra intagliata a fogliami con tre orecchie sporgenti, che le chiudevano superiormente. In tutte e tre vi dovevano essere delle statue di santi, ma nel disegno non si vede che quella di sinistra. L'arca, che stava in alto addossata al muro,